

Le attività illegali

Le infiltrazioni nell'economia legale non hanno fatto arretrare l'operatività delle mafie in quella propriamente illegale, che nelle regioni settentrionali sta vivendo una fase di trasformazione. A partire dal mercato degli stupefacenti, che continua a essere il più remunerativo e nel quale si segnalano almeno tre elementi di novità. Il primo riguarda le *tipologie di consumi* e, nello specifico, l'incremento delle droghe sintetiche che trovano larga diffusione a fianco delle sostanze più tradizionali, quali cannabis, eroina e cocaina¹⁴⁰. Il secondo riguarda invece la “inedita centralità su scala internazionale della ‘rotta mediterranea’” che dall'Afghanistan attraversa il Medio Oriente e gli Stati africani (Africa occidentale e meridionale) a discapito della rotta balcanica (che passa dalla Turchia), recentemente assai meno battuta dai trafficanti in corrispondenza dell'inasprimento delle misure repressive e della diminuzione della domanda sul mercato europeo. La terza e più rilevante novità, nel panorama settentrionale, è rappresentata dalla “crescente natura pluralistica del mercato della cocaina”, che sembra trovare conferma anche nelle testimonianze di magistrati, operatori delle forze dell'ordine e osservatori privilegiati. Il fenomeno sembra infatti riguardare in modo particolare i clan calabresi operanti nelle regioni settentrionali, con una evidenza di rilievo in Lombardia¹⁴¹. Parallelamente risulterebbero sempre più attive, in Europa come in Italia, alcune organizzazioni criminali straniere, in particolare di origine slava che, secondo i dati acquisiti, stanno conquistando segmenti di mercato all'interno della piazza oggi più importante, quella di Milano e del suo *hinterland*.

Significativi cambiamenti si riscontrano anche nelle modalità con cui si realizzano i reati più antichi, come le estorsioni. Il pizzo nella sua formula tradizionale (versamento diretto di denaro contro “protezione”) resta una pratica diffusa al nord, tuttavia, accanto alle tradizionali azioni intimidatorie (minacce, incendi dolosi) a sostegno delle tipiche forme estorsive, recentemente si sono andati delineando *modi operandi* più sofisticati che fanno leva su meccanismi fiscali, commerciali e finanziari, tra i quali si segnala in particolare il ricorso sempre più frequente alle false fatturazioni, producendo l'effetto aggiuntivo di alzare il grado di complicità degli stessi imprenditori taglieggiati¹⁴². In questo tipo di attività, le organizzazioni mafiose selezionano le vittime a partire dalla loro origine meridionale. Si realizza pertanto nelle regioni settentrionali, attraverso la storica attività estorsiva, la tendenza dei clan calabresi, così come di quelli campani e siciliani, di imporre un asfissiante controllo su quei settori economici in cui è maggiormente rilevante la presenza imprenditoriale dei propri conterranei, a partire da edilizia e movimento terra.

Cambiano anche le modalità con cui viene praticata l'usura, la cui dinamicità attuale porta a collocarla all'interno del concetto ben più esteso di “credito mafioso”¹⁴³. Nuove e sempre più diversificate forme di usura si sono infatti sviluppate in corrispondenza della lunga recessione economica che ha colpito il Paese, allargando notevolmente la base sociale delle vittime un tempo circoscritta a imprenditori incauti oppure a fasce sfavorite e marginali. Incoraggiate dalle favorevoli contingenze legate alla crisi, le organizzazioni mafiose hanno oggi accresciuto la loro presenza all'interno di questo mercato, sperimentando pratiche sempre più complesse e remunerative. A

¹⁴⁰ Cfr. Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo – Relazione annuale 2016 (periodo 1° luglio 2015 – 30 giugno 2016). Doc. 1404.1.

¹⁴¹ CROSS, *Terzo rapporto trimestrale*, 2015.

¹⁴² Seduta del 30 settembre 2015, audizione del professor Nando dalla Chiesa, resoconto stenografico n. 115.

¹⁴³ In tema di usura, ad esempio, la recente operazione “Martingala”, diretta dalla procura distrettuale antimafia di Firenze, ha fatto luce sul riciclaggio e sul reimpiego nel tessuto economico toscano dei proventi illeciti della 'ndrangheta nei confronti di imprenditori operanti nel locale distretto conciario. L'associazione si appoggiava a un imprenditore reggino trapiantato in Toscana, che reimpiegava il danaro sporco nel mercato dell'usura, utilizzando il meccanismo delle false fatturazioni per giustificare la restituzione delle somme prestate, comprensive della maggiorazione con interessi di gran lunga superiori al tasso d'interesse legalmente consentito. Tutto avveniva sempre in costante contatto operativo con la “casa madre” calabrese. Sulla questione cfr. anche CROSS, *Terzo Rapporto*, 2015, p. 7.

partire dall'impiego delle false fatturazioni che, come per le estorsioni, è sempre più diffuso e nel caso del credito mafioso riveste numerose funzioni: dalla copertura di prestiti usurari a strumento di riciclaggio, dalla creazione di fondi neri a mezzo con cui occultare l'evasione fiscale¹⁴⁴.

In questi casi il profilo delle vittime di usura si discosta da quello individuato per le vittime di estorsione. La tendenza che emerge dall'analisi dei principali atti giudiziari vede infatti soggetti di origine settentrionale quali principali bersagli dei clan. Un dato che appare ancor più accentuato tra coloro i quali si rivolgono alle organizzazioni mafiose per attività di recupero crediti e creazione di fondi neri.

Un altro settore criminale in ascesa per cui si segnalano trasformazioni di rilievo è senza dubbio quello della contraffazione. Se in passato rappresentava un'attività quasi di nicchia circoscritta a vocazioni territoriali, con la globalizzazione dei mercati essa ha assunto una dimensione transnazionale. Tuttavia, le organizzazioni mafiose italiane vi rivestono ancora un ruolo rilevante, benché in Italia la presenza di gruppi criminali stranieri coinvolti, soprattutto di origine cinese, sia cresciuta esponenzialmente.

Secondo la DNA, il mercato della contraffazione appare ormai contraddistinto da una presenza pressoché paritaria di criminalità italiana e straniera, con “una pericolosa interazione tra gruppi criminali di origine straniera e gruppi criminali endogeni”¹⁴⁵. La camorra svolge anche al nord un ruolo egemone rispetto alle altre organizzazioni mafiose, risultando protagonista di tutte le fasi di cui si compone la filiera del falso (produzione, commercializzazione, esportazione). Quanto alla 'ndrangheta, il suo coinvolgimento in questo mercato appare riconducibile al ruolo del porto di Gioia Tauro quale canale d'ingresso delle merci provenienti dall'Asia sud-orientale. Mentre per cosa nostra e sacra corona unita non si riscontrano segnali di una loro presenza nel settore¹⁴⁶.

Vanno infine menzionati quei settori criminali nei quali non si segnala un coinvolgimento diretto delle organizzazioni mafiose italiane. È questo il caso della tratta di esseri umani e del traffico di armi e soprattutto della prostituzione che, contrariamente a diffusi luoghi comuni, vede le organizzazioni di stampo mafioso italiane rivestire un ruolo di secondo piano rispetto ai gruppi criminali di origine straniera, veri protagonisti nell'intera filiera dello sfruttamento di giovani donne connazionali.

Le organizzazioni criminali straniere al nord: *modi operandi* e tipologie di reato

Il quadro sinora delineato trova un elemento di ulteriore complessità nella diffusione delle organizzazioni criminali straniere, registrata in tutte le missioni svolte dalla Commissione nelle regioni settentrionali. Si anticipano in questa sede, con riferimento agli insediamenti nel nord d'Italia, alcune considerazioni sul tema delle mafie straniere in Italia, oggetto di successivo capitolo.

L'Italia, anche in virtù della sua strategica posizione geografica, ha rappresentato la meta privilegiata per molte organizzazioni criminali straniere, tra loro molto diverse per area geografica di provenienza, struttura, *modi operandi* e tipologia di reati commessi. Attualmente troviamo gruppi dalla struttura consolidata dotati di un certo grado di storicità (come quelli cinesi) accanto a gruppi di più recente formazione. Ancora, organizzazioni dalla superiore caratura criminale inserite all'interno di sofisticati mercati illegali, come quello della cocaina. E, infine, organizzazioni destrutturate e subalterne, soprattutto tra le magrebine. Va inoltre segnalata la presenza di modelli di interazione altrettanto variabili e diversificati tra clan mafiosi autoctoni e formazioni criminali straniere, i quali si manifestano sotto forma di collaborazioni contingenti o consolidate, rapporti di subordinazione dei secondi rispetto ai primi o ancora di parziale o completa autonomia. In tal senso,

¹⁴⁴ CROSS, *Terzo Rapporto*, 2015, p. 72.

¹⁴⁵ Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale e dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo, nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2015-30 giugno 2016 (aprile 2017, doc. 1404.1).

¹⁴⁶ CROSS, *Terzo Rapporto*, 2015, p. 97.

è possibile classificare i reati a carico di gruppi stranieri all'interno di due principali tipologie. La prima include quei settori criminali in cui si registra l'assenza o, comunque, una partecipazione indiretta, delle organizzazioni mafiose italiane. Rientrano in questa tipologia i reati legati alla gestione illegale dei flussi migratori e alla filiera dello sfruttamento di esseri umani: favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, produzione di documenti falsi validi per l'espatrio, tratta, riduzione in schiavitù e servitù, sfruttamento della prostituzione. E ancora, fatta eccezione per la regione Campania, la fabbricazione di merci contraffatte.

La seconda tipologia comprende invece quei vasti mercati la cui offerta da parte delle organizzazioni mafiose italiane non è in grado di soddisfare la corrispondente domanda tendenzialmente in crescita. È sicuramente questo il caso del mercato degli stupefacenti, in cui vi trovano spazio d'azione, rivestendo in genere un ruolo di secondo piano rispetto alle mafie italiane, organizzazioni straniere di diversa provenienza: su tutte slave, nigeriane e albanesi, seguite da gruppi magrebini, rumeni e latino-americani.

Rientrano invece in una categoria che possiamo considerare trasversale alle tipologie proposte quei reati commessi sia da organizzazioni mafiose italiane sia da gruppi criminali stranieri le cui vittime dirette sono rappresentate generalmente da corregionali (nel caso delle mafie italiane) e da soggetti appartenenti alle medesime comunità etniche (nel caso della criminalità straniera). Al pari di imprenditori di origini meridionali, i membri delle comunità straniere che risiedono al nord rappresentano i "bersagli" più immediati delle organizzazioni criminali con cui condividono la provenienza geografica. Si pensi, in proposito, alle pratiche estorsive da parte di organizzazioni cinesi, nigeriane o georgiane nei confronti di esercenti connazionali; ancora a casi di usura che vedono coinvolta la criminalità cinese per la quale si segnala un impiego sempre più frequente delle false fatturazioni, oltre a un aumento dei reati fiscali (riciclaggio, evasione fiscale). Lo stesso vale per alcuni mercati criminali come la tratta e le diverse forme di sfruttamento a essa correlate, le cui principali vittime sono uomini e soprattutto sempre più giovani donne connazionali.

Si tratta di variabili culturali che fanno leva sulla condivisione di lingua, religione e tradizioni, ma soprattutto sul riconoscimento da parte delle vittime di metodi e linguaggi criminali. Esse trascendono le tipologie di reati e sono anzi "tipiche di tutti i processi migratori (interni e internazionali) accompagnati dallo sviluppo di forme di criminalità etniche"¹⁴⁷.

La presenza delle mafie straniere ha assunto ormai un suo peso importante e non può essere considerata "un'appendice del panorama criminale, ma ne costituisce un elemento di grande rilievo, e questo con particolare riferimento al nord"¹⁴⁸. Benché si presenti in maniera diseguale nel Paese, le organizzazioni straniere dimostrano infatti di vivere una fase di espansione settoriale, oltre che geografica.

¹⁴⁷ CROSS, *Quarto rapporto trimestrale*, 2016, p. 128.

¹⁴⁸ Seduta dell'11 maggio 2017, audizione del professor Nando dalla Chiesa, resoconto stenografico n. 205.

3.6.2 Mafie straniere in Italia

Sul tema della criminalità mafiosa straniera in Italia la Commissione ha svolto un attento lavoro di analisi avvalendosi, in via prioritaria, delle periodiche relazioni della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo (DNA) e della Direzione investigativa antimafia (DIA).

Significative, per comprendere l'evoluzione del fenomeno, sono state le indicazioni fornite dal Procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, nella Relazione annuale 2016¹⁴⁹, che ha evidenziato come le attività investigative portate a conclusione nell'ultimo periodo confermino la presenza sul territorio nazionale di diversi gruppi criminali di origine straniera. Tra di essi emerge comunque una sostanziale differenziazione: alcuni sodalizi criminali sono infatti dediti prevalentemente alla commissione di reati comuni, mentre altri, connotati da un elevato livello di organizzazione, sono in grado di interagire con sodalizi autoctoni e di gestire anche traffici a livello transnazionale. Le emergenze investigative e gli atti giudiziari hanno fornito prove che: “alcuni sodalizi transnazionali (soprattutto nigeriani¹⁵⁰ e balcanici¹⁵¹) appaiono caratterizzati da un'organizzazione interna talmente strutturata da riuscire a gestire numerose attività illecite, anche con modalità mafiose, contestate agli indagati con l'imputazione di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale e confermate anche in diverse sentenze di condanna. Le condotte criminali di tali sodalizi sono finalizzate, prevalentemente e in linea con il *trend* fenomenico tipico degli ultimi anni, alla commissione di reati quali il traffico di stupefacenti, il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e la tratta di persone, sovente propedeutiche allo sfruttamento della prostituzione e del lavoro nero, il contrabbando di sigarette, la contraffazione di marchi e il riciclaggio dei proventi illeciti. Ogni tipologia di illecito sembra, oramai, essere assoggettata ad una sorta di ‘monopolio naturale’ di alcune organizzazioni straniere, su cui incide sia il livello di specializzazione dei gruppi criminali quanto la loro particolare capacità di agire a livello transnazionale, anche in ragione del modello criminale del Paese di origine”.

In tale ambito un dato di particolare rilevanza è presentato dalla Direzione investigativa antimafia¹⁵², che, a proposito della connotazione mafiosa dei sodalizi nigeriani, ha evidenziato: “in Italia sono ormai radicate alcune formazioni criminali straniere che stanno evolvendo verso forme

¹⁴⁹ Cfr. Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo – Relazione annuale 2016 (periodo 1° luglio 2015 – 30 giugno 2016). Doc. 1404.1.

¹⁵⁰ Tra le strutture criminali di matrice africana, la più pervasiva appare appunto quella nigeriana, formata da diverse cellule criminali indipendenti e con strutture operative differenziate ma interconnesse, dislocate in Italia e in altri Paesi europei ed extraeuropei. Le recenti attività investigative condotte dalle forze di polizia evidenziano come tali consorterie abbiano assunto la conformazione di vere e proprie associazioni per delinquere, utilizzando *modi operandi* tipici delle mafie autoctone, tra i quali la forte propensione ad operare su *business* di portata transnazionale. Particolare attenzione va riservata ai gruppi degli “*ejiye*” e dei “*black axe*”, composti da nigeriani ma anche da ghanesi. Dette formazioni, infatti, sarebbero riconducibili ai cosiddetti “*secret cults*” - da anni presenti in Italia - noti per essere attivi nella commissione di gravi delitti come il traffico internazionale di stupefacenti, la tratta di esseri umani e lo sfruttamento della prostituzione, in opposizione ad altri gruppi rivali nell'ambito della comunità nigeriana. Tra quest'ultimi assumono rilevanza i “*black cats*” (che avrebbero come simbolo distintivo un gatto nero con un basco militare tatuato sulla spalla), sodalizio presente in varie zone d'Italia, ma particolarmente attivo nell'area di Casal di Principe, Aversa e Padova, le cui fonti di sostentamento deriverebbero dal traffico di grossi quantitativi di droga e dallo sfruttamento della prostituzione. V. *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia*. Primo semestre 2016. Doc. LXXIV, n. 8.

¹⁵¹ Sul territorio nazionale risulta ormai consolidata la presenza di gruppi criminali albanesi, la cui flessibilità nell'azione criminale ha consentito da un lato di diversificare le attività illecite, dall'altro di estendere la loro presenza su varie regioni italiane, a partire dalla Puglia. Il territorio pugliese, infatti, è stato l'area di elezione per l'insediamento delle prime cellule criminali albanesi e rappresenta ancora oggi un approdo obbligato per i traffici illeciti provenienti dall'Albania e dall'area balcanica in generale. È nota, infatti, la consolidata esperienza dei gruppi albanesi nell'utilizzare la cosiddetta “rotta balcanica”, via privilegiata di transito verso l'Europa occidentale e di ingresso di ogni sorta di merce illecita, tra cui gli stupefacenti, le armi e gli esplosivi. Nel tempo, però, questa forma di criminalità sarebbe riuscita ad estendersi anche sul resto del territorio nazionale, affermandosi quale interlocutore privilegiato di molti sodalizi, grazie anche alla spiccata tendenza a stringere alleanze multietniche. V. citato Doc. 1313.1.

¹⁵² Cfr. *Relazione sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione investigativa antimafia*. Secondo semestre 2016. Doc. LXXIV, n. 9.

sempre più pericolose, tendendo a passare, rapidamente, da una originaria funzione sussidiaria svolta a favore dei clan italiani alla conquista di autonomi spazi operativi. Una di queste è la *'black axe confraternity'*, composta da criminali nigeriani ormai stanziali in Italia e dedita alla commissione di gravi delitti e che si scontra, anche violentemente, con gruppi rivali. Come emerso da diverse attività d'indagine, gli appartenenti alla *'confraternita'* hanno creato una delle loro basi in Sicilia, in particolare a Palermo, con il consenso di cosa nostra che, nel caso specifico, avrebbe optato per una strategia non interventista; le famiglie mafiose, difatti, avrebbero mantenuto il controllo delle attività illecite che si svolgono nelle zone di propria competenza, limitandosi ad *'imporre la propria protezione'* ai traffici appannaggio dei nigeriani".

Deve, dunque, rilevarsi che la Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo sulla base delle risultanze di servizio fornite dalle forze di polizia, nella richiamata Relazione annuale¹⁵³ ha evidenziato come: "nell'Italia meridionale, ove le attività illecite più qualificate sono controllate dalle tradizionali organizzazioni mafiose, lo spazio d'azione autonomo si riduce ai settori dell'immigrazione clandestina e dei reati collegati (quali il falso documentale), nonché dello sfruttamento della prostituzione e lavorativo. In tale area sono state ripetutamente accertate nel tempo, anche da indagini del Raggruppamento operativo speciale dell'Arma dei carabinieri, qualificate forme di cooperazione tra sodalizi mafiosi e di matrice etnica, registrando l'interazione tra la criminalità organizzata albanese e le cosche della *'ndrangheta'* e i clan pugliesi o, in Campania, tra la camorra e la criminalità cinese, nordafricana o ucraina, con riferimento al traffico di stupefacenti e di armi, di tabacchi lavorati esteri (TLE) e all'introduzione di prodotti contraffatti.

Negli ultimi anni, in Sicilia e in area pugliese, sono stati documentati rapporti di imprenditori locali con sodalizi di matrice magrebina e subsahariana, funzionali al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e alla tratta prevalentemente di connazionali, da sfruttare successivamente in ambito lavorativo".

Gli organismi antimafia di riferimento¹⁵⁴, nei loro elaborati più recenti, ricordano che nei differenti settori d'interesse delle organizzazioni criminali etniche, in ragione della nazionalità, è possibile distinguere:

- i sodalizi albanesi e slavi particolarmente attivi nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti e nello sfruttamento della prostituzione. Soprattutto in Puglia, le formazioni criminali albanesi sono dotate di maggior potenzialità offensiva rispetto ad altre etnie. Le inchieste degli ultimi anni stanno evidenziando la costante e graduale integrazione di soggetti albanesi nei circuiti criminali locali, per i quali risulterebbero talora referenti privilegiati nella conduzione di specifiche attività criminali;

- i gruppi di origine balcanica ed est europea confermano il loro interesse per l'immigrazione clandestina, finalizzata anche allo sfruttamento sessuale di giovani donne, il contrabbando di TLE, il traffico di armi e di stupefacenti, nonché la clonazione, contraffazione e indebito utilizzo di strumenti di pagamento elettronici. In particolare, l'operatività della criminalità romena si colloca su più livelli, passando dalla commissione di reati minori ad attività complesse, che sottendono necessariamente la presenza di organizzazioni strutturate. Il campo d'azione di tali gruppi spazia, infatti, dal traffico di esseri umani, spesso connesso allo sfruttamento della prostituzione, al traffico e allo spaccio di sostanze stupefacenti, dai reati contro la persona e il patrimonio, alla clonazione e falsificazione di strumenti di pagamento. È emerso altresì che i gruppi criminali dell'ex URSS diversificano le proprie attività illecite spaziando dal riciclaggio dei capitali illeciti, ai più tradizionali reati predatori e al traffico di stupefacenti. Negli ultimi anni si è assistito, peraltro, al coinvolgimento di elementi provenienti dall'area in esame nella tratta di esseri umani: sempre più spesso, infatti, scafisti ucraini e georgiani vengono individuati e arrestati per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Per quanto attiene ai gruppi di matrice georgiana, la loro principale attività illecita continua

¹⁵³ Cfr. citato Doc. 1404.1.

¹⁵⁴ Cfr. citati Doc. 1404.1 e Doc. LXXIV, n. 9.

ad essere rappresentata dai furti in appartamento. Gruppi di origine ucraina si sarebbero, invece, specializzati nel contrabbando di TLE. Risulta, altresì, riconducibile a organizzazioni criminali operanti, in particolare, in Ungheria e nella Repubblica Ceca, il fenomeno della cosiddetta “zoomafia”, neologismo che descrive l’importazione clandestina di cuccioli (cani e, occasionalmente, anche gatti) di razze pregiate, utilizzando i valichi del nord-est quale porta d’ingresso per il territorio nazionale, già collaudati per altri traffici illeciti;

– i sodalizi criminali cinesi, oltre alla spiccata attitudine per l’attività di riciclaggio, per reati di natura economico-finanziaria e la frode fiscale, riescono a gestire i traffici transnazionali di merci contraffatte e di contrabbando nonché i rilevanti flussi migratori illegali anche attraverso il consolidato legame con la madrepatria. Di interesse appare quanto rappresentato dal Raggruppamento operativo speciale dell’Arma dei carabinieri che, nell’ultimo periodo, ha registrato inusuali segnali riconducibili alla propensione di imprenditori “cinopopolari” ad avvalersi della manodopera irregolare (ossia in totale violazione degli obblighi fiscali e previdenziali) di soggetti di altra etnia, finanche italiani. Sul punto, inoltre, un preciso quadro di riferimento emerge dall’analisi elaborata dalla Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo quando osserva che: “il rilievo che la comunità cinese riveste nel panorama degli insediamenti stranieri in Italia appare direttamente proporzionale al peso delle attività delittuose dalla stessa perpetrate, connotate da transnazionalità e dalla strutturazione in reti criminali operanti pressoché esclusivamente in ambito intraetnico. La solida identità etnica e culturale e l’attitudine a radicarsi stabilmente sul territorio nazionale in ragione della comune provenienza dalle regioni e città della Repubblica Popolare Cinese, hanno contribuito alla diffusione di autonomi gruppi delinquenziali composti - spesso - da soggetti di uno stesso nucleo familiare e capaci di esercitare un capillare controllo soprattutto nei confronti dei membri della comunità etnica di appartenenza. Diffusa è, infatti, l’operatività delle cosiddette bande giovanili, presenti soprattutto in Milano, Brescia, Torino e Prato e dei gruppi criminali organizzati, cui sono riconducibili le più eclatanti e cruente manifestazioni criminose, per lo più consumate in ambito intraetnico. Tali formazioni criminali, utilizzando metodi violenti, intimidatori e omertosi, estrinsecano le loro condotte criminali nel controllo e nella gestione di locali pubblici, utilizzati soprattutto per la gestione del gioco d’azzardo e per lo spaccio di stupefacenti, nello sfruttamento della prostituzione, nell’usura in danno di connazionali, nelle rapine ed estorsioni ai danni di imprenditori e commercianti connazionali. Il carattere cruento di alcuni episodi e fatti di sangue che hanno visto il coinvolgimento di cittadini cinesi, unito all’efferatezza delle modalità esecutive, tende a far propendere per la loro potenziale ascrivibilità anche a contesti di criminalità organizzata”;

– sui gruppi criminali africani (magrebini, nigeriani e senegalesi) emerge la propensione al traffico internazionale di sostanze stupefacenti e alla gestione dei flussi migratori illegali, anche connessi allo sfruttamento lavorativo e/o della prostituzione attraverso il costante utilizzo di metodi di forte coercizione fisica e psicologica sulle vittime. Tale ultimo fenomeno ha a volte visto la partecipazione di soggetti siriani e più recentemente di cittadini del Gambia con il ruolo di “scaffisti”, impegnati nel trasporto di migranti originari prevalentemente dal Maghreb e dal Corno d’Africa, nonché recentemente anche dell’area medio orientale. I gruppi magrebini, in particolare, avrebbero progressivamente assunto una connotazione più articolata, risultando suddivisi in cellule operanti sia in territorio nazionale che all’estero (Europa, Africa e Medioriente). Tali cellule, pur mantenendo una notevole autonomia operativa nei rispettivi ambiti territoriali, avrebbero creato un vero e proprio *network*, funzionale alla gestione delle molteplici attività illecite d’interesse, tra cui il contrabbando e il traffico di armi e di stupefacenti. Forti di questa efficiente rete relazionale e tenuto conto che una

delle rotte principali per l'importazione dello stupefacente in Europa percorre proprio alcuni Paesi del Maghreb (Marocco, Tunisia e Algeria), tali organizzazioni sarebbero in grado di gestire l'intera filiera del traffico, associandosi anche con gruppi albanesi e italiani;

– la criminalità sudamericana, oltre all'interesse per il narcotraffico, è attiva anche nel favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e nello sfruttamento della prostituzione di ambo sessi, in particolare di brasiliani e, da ultimo, argentini¹⁵⁵. Inoltre, alcune attività di contrasto, concluse in particolare a Milano e Genova dall'Arma dei carabinieri, hanno ulteriormente confermato l'aggressività criminale delle cosiddette “bande giovanili” sudamericane¹⁵⁶, attive prevalentemente nei reati contro il patrimonio e la persona. Al riguardo altri aspetti emblematici di un generale contesto di illegalità vengono forniti dalla Direzione investigativa antimafia¹⁵⁷ che riferisce: “la criminalità organizzata sudamericana rimane un punto di riferimento per le organizzazioni criminali autoctone, ivi comprese quelle di stampo mafioso, per le importazioni di cocaina. A tale scopo, i narcotrafficienti si avvalgono indistintamente di *container*, aerei e corrieri di vario tipo, in modo da far transitare la merce su fronti diversi e renderne, così, più difficile l'individuazione. In questo settore, è nota l'operatività di soggetti provenienti dalla Colombia, dalla Repubblica Dominicana o dal Perù, inseriti anche all'interno di organizzazioni di narcotrafficienti a composizione multi-etnica. Alcune recenti attività d'indagine hanno peraltro confermato come il Perù si attesti – insieme alla Colombia e alla Bolivia – tra i maggiori produttori mondiali di cocaina. Più in dettaglio, i componenti di ben ramificate organizzazioni di narcotrafficienti di matrice sudamericana, alcuni dei quali dimoranti anche in Italia, avrebbero, peraltro, stabili contatti d'affari con le organizzazioni mafiose autoctone, *in primis* la ‘ndrangheta”.

La Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo ha altresì opportunamente segnalato che: “al di là delle più note consorterie etniche tradizionali, stabilmente radicate sul territorio nazionale, non può sottovalutarsi che la recrudescenza del fenomeno migratorio dell'ultimo periodo ha messo in luce il dinamismo di ulteriori consorterie criminali straniere, (gruppi curdo-iracheni, mediorientali, del sub-continente indiano e turchi), attive nel reclutamento e nel trasporto illegale di connazionali e, da ultimo, di profughi afgani e siriani. Alcune cellule criminali hanno raggiunto livelli di pericolosità tali da essere perfino in grado di organizzare l'allontanamento dei migranti dai centri di accoglienza ove sono ospitati e il loro smistamento in altri luoghi, in attesa di farli partire, dopo aver loro procurato i titoli di viaggio necessari, verso località del Centro e del Nord Italia, da dove eventualmente alcuni possano raggiungere più agevolmente le più ambite località del Nord Europa”.

La Commissione, inoltre, nel corso delle missioni in territorio nazionale¹⁵⁸, si è avvalsa delle audizioni dei prefetti, dei rappresentanti delle forze di polizia, dei magistrati della Direzione nazionale antimafia e antiterrorismo e delle DDA per acquisire ulteriori indicazioni e aggiornamenti

¹⁵⁵ Il Raggruppamento operativo speciale (ROS) dell'Arma dei carabinieri ha documentato nel recente periodo la particolare operatività di un sodalizio criminale argentino risultato dedito, da alcuni anni, al reclutamento in madrepatria, al favoreggiamento dell'ingresso nel territorio nazionale ed al successivo sfruttamento sessuale di transessuali connazionali. V. citato Doc. 1404.1.

¹⁵⁶ In proposito la DIA, nella Relazione del primo semestre 2016 (Doc. 1313.1), evidenzia che, per quanto in diminuzione rispetto al precedente semestre, continuano a registrarsi episodi violenti ad opera delle “*pandillas*”, bande composte in prevalenza da giovani ecuadoriani, (quali “*Ms-13*”, “*Ms-18*”, “*Latin Kings*”, “*Latin Forever*”, “*Neta*”, “*Soldao Latino*”, “*Latin Dangerz*”, “*Los Brothers*” e “*Trebol*”), particolarmente attive nei reati contro il patrimonio, risse con accoltellamenti (spesso nei pressi di discoteche), rapine, omicidi consumati o tentati. Queste *gang* risultano radicate soprattutto nelle periferie delle grandi città del Nord Italia, quali Milano e Genova.

¹⁵⁷ Cfr. citato Doc. LXXIV, n. 9.

¹⁵⁸ È appena il caso di rammentare che la Commissione ha effettuato missioni in tutte le regioni italiane, compresa la Valle d'Aosta che è l'unica regione annessa a un distretto giudiziario di un'altra, il Piemonte.

in ordine alle caratteristiche che sempre più va assumendo il fenomeno della criminalità mafiosa straniera nel nostro Paese.

In tali occasioni ampio spazio è stato dedicato alla problematica connessa al proliferare della criminalità cinese, volta, oltre che agli “storici” reati connessi alla contraffazione di prodotti e marchi, anche allo sfruttamento della prostituzione, al favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, allo spaccio e al traffico di sostanze stupefacenti¹⁵⁹.

A dimostrazione di tale assunto, si riporta quanto segnalato dal questore di Milano, dott. Antonio De Iesu che, audito in occasione della missione a Milano del 18 aprile 2016, a proposito della criminalità cinese, dallo stesso definita di “tipo chiuso”, aveva rappresentato: “i cinesi fanno estorsioni, commettono reati, gestiscono la prostituzione soprattutto in luoghi chiusi, non all’aperto, ma non interferiscono con le organizzazioni nostrane. È un mondo chiuso, in cui grandi profitti derivano anche dal favoreggiamento dell’immigrazione. Vengono portate qui donne cinesi consapevoli che saranno poi coinvolte nell’esercizio della prostituzione. Bande di giovani cinesi consumano estorsioni ai danni dei loro connazionali, c’è chi gestisce attività imprenditoriali, chi addirittura case di prostituzione. Coloro che vanno al casinò di Campione – hanno una propensione genetica a giocare – molte volte si fanno finanziare dalle organizzazioni criminali cinesi, che poi pretendono la restituzione con tassi usurari”.

Nello stesso contesto il prefetto di Verona, dottoressa Perla Stancari, nell’audizione del 31 marzo 2015, aveva posto l’accento sullo sfruttamento della prostituzione ad opera della criminalità cinese, che, mascherando l’attività di meretricio in “centri massaggi” gestiti da cittadini della medesima etnia, aveva consentito, nel territorio veronese, alle forze di polizia di pervenire, attraverso la misura ablativa del sequestro preventivo, alla chiusura di 23 locali.

Va segnalata, infine, anche per i recenti risvolti investigativi di cui diremo in seguito, l’audizione del prefetto di Firenze, dott. Alessio Giuffrida, svoltasi il 13 febbraio 2017 in occasione della missione a Firenze, che con riferimento alla comunità cinese – sono circa 46 mila i cinesi residenti in Toscana a fronte dei 271 mila censiti in tutta Italia – poneva in evidenza la numerosa concentrazione, in provincia di Firenze, di aziende per la realizzazione di prodotti contraffatti nel campo dell’abbigliamento e della pelletteria: “opifici molto grandi, che sono di produzione, di deposito e anche di diffusione, vendita all’ingrosso e vendita al dettaglio di beni, o addirittura di importazione di beni che vengono dalla Cina”. Parimenti, il prefetto evidenziava, con preoccupazione, la conseguente attività invasiva di distribuzione e commercializzazione della merce contraffatta a opera di cittadini senegalesi e nordafricani.

La fondatezza del giudizio di pericolosità del fenomeno criminale cinese e la versatilità dimostrata da quelle organizzazioni nella gestione di una pluralità di interessi illeciti, viene oltremodo confermata dalla recente operazione “*China truck*”, diretta e coordinata dalla DDA di Firenze, volta a sgominare un’organizzazione mafiosa cinese, *leader* in Europa nel campo della logistica e del trasporto delle merci prodotte dalle migliaia di aziende cinesi presenti sul territorio nazionale ed europeo.

L’indagine, partita nel 2011, ha riguardato un’associazione criminale, composta da soggetti originari dello Zhejiang e del Fujian, che si è affermata in un settore imprenditoriale nuovo e diverso dai consueti investimenti cinesi in Occidente. Egemonia, si legge nel provvedimento cautelare, imposta con metodi mafiosi da: “un gruppo numeroso di persone legate da uno stabile vincolo diretto ad affermare la propria potenza e a ottenere un vantaggio economico attraverso attività criminose di vario genere: alcune di per sé lecite (trasporto di merci, gestione di locali notturni), ma svolte con modalità tali da schiacciare la concorrenza, altre del tutto illecite, quali

¹⁵⁹ Cfr. anche missione a Reggio Emilia del 16 febbraio 2015, audizioni del prefetto di Reggio Emilia, Raffaele Ruberto, del prefetto di Modena, Michele Di Bari, ed ancora del questore di Reggio Emilia, Isabella Fusiello, resoconto stenografico; missione a Venezia del 30 marzo 2015, audizione del prefetto di Venezia, Domenico Cuttaia, resoconto stenografico.

l'estorsione, lo spaccio di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione, il gioco d'azzardo, la contraffazione di marchi, il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina"¹⁶⁰.

Nell'indagine, che ha portato a ripercorrere, anche sotto la luce del vincolo associativo, episodi violenti avvenuti a Prato e in altre province italiane, sono state indagate 54 persone, di cui 33 destinatarie di misura cautelare in carcere per il delitto di associazione di stampo mafioso (articolo 416-bis) e altri reati, mentre altre 21 persone sono state indagate in stato di libertà e, tra queste, 10 persone sempre per articolo 416-bis e 11 persone per altri reati.

Sempre nel contesto dell'indagine, occorre necessariamente soffermarsi sulla figura di Zhang Naizhong, ritenuto il capo dell'organizzazione, che l'inchiesta individua come personaggio privo di scrupoli capace di tessere, attraverso metodi mafiosi, rapporti di fiducia con altre organizzazioni all'estero, garantendosi una situazione di "paramonopolio sovranazionale" nella distribuzione di beni provenienti dalla Cina¹⁶¹.

Occorre, inoltre, rammentare che relativamente alla tematica in esame la Commissione, nell'ambito dei poteri e dei compiti conferiti dalla legge istitutiva, si è occupata in modo particolare del traffico degli esseri umani – anche attraverso la costituzione di un apposito comitato di lavoro, coordinato dall'onorevole Fabiana Dadone – e ha proceduto ad un'approfondita inchiesta, con audizioni di esperti e acquisizioni di documenti. L'inchiesta svolta è stata interamente descritta nella *Relazione su mafie, migranti e tratta di esseri umani, nuove forme di schiavitù*, approvata dalla Commissione, all'unanimità, nella seduta del 14 dicembre 2017 (Doc. XXIII, n. 30).

Da queste premesse – che ineriscono a uno spettro molto esteso di attività delinquenziali – scaturisce la necessità di analizzare e combattere le organizzazioni criminali descritte, sul piano della disciplina legislativa e del contrasto operativo, come organizzazioni criminali transnazionali.

Pertanto la Commissione, avvertendo l'esigenza di una profonda revisione delle norme per contrastare in modo efficace la criminalità organizzata transnazionale, ritiene assolutamente indispensabile uniformare quanto più possibile l'azione repressiva degli Stati nei confronti della criminalità organizzata e al contempo rafforzare la cooperazione internazionale.

Una chiave di lettura: in Italia c'è spazio per tutti?

Se si vuole trovare un nuovo mercato di sbocco per un proprio prodotto la prima regola è quella di evitare i mercati già molto presidiati da una concorrenza particolarmente forte e agguerrita. È elementare. Perciò un'organizzazione specializzata in attività criminali (e nei prodotti e servizi conseguenti) non avrebbe dovuto e non dovrebbe guardare all'Italia. La quale, infatti, è patria di due delle più importanti organizzazioni criminali globali, dotate cioè di radici e insediamenti in più continenti, e che sono state in successione tra le più potenti in assoluto al

¹⁶⁰ Cfr. ordinanza cautelare n. 11520/11 R.G.N.R. e n. 5753/12 R.G. GIP Ufficio del Giudice per le Indagini Preliminari del tribunale di Firenze, in data 24 novembre 2017 (doc. 1781).

¹⁶¹ Cfr. citata ordinanza cautelare n. 11520/11 R.G.N.R. e n. 5753/12 R.G. GIP Ufficio del Giudice per le indagini preliminari del tribunale di Firenze, in data 24 novembre 2017 (doc. 1781). Il GIP, nel descrivere Zhang Naizhong, senza mezzi termini afferma: "...potrebbe per lui essere utilizzata l'espressione capo dei capi. È un'espressione che siamo abituati ad usare per altri contesti, che non sono però distanti da quello emerso in queste indagini. È un uomo determinato, volitivo, che è riuscito ad imporsi quale personaggio di riferimento negli ambienti privi di scrupoli della comunità cinese in Italia e nell'intera Europa, fondando un impero basato sulle ditte di trasporti, guadagnandosi nel settore una posizione valutabile in termine di monopolio, posizione raggiunta senza porsi alcuno scrupolo nell'uso della violenza verso la concorrenza, adoperando via via il potere delle armi e quello del denaro, in una continua ed acuta attenzione alla migliore strategia per aumentare il proprio prestigio ed il proprio potere, nonché allo studio psicologico dell'avversario. I suoi interessi si sono estesi, insieme ai sodali, a molte altre attività illecite, dal gioco d'azzardo allo sfruttamento della prostituzione ed alle bische clandestine, fino all'usura ed alla cessione di stupefacenti, attività tutte connesse alla gestione di locali notturni a Roma e a Prato. In questo articolato contesto, che conosce articolazioni aziendali in Francia, Spagna, Portogallo, Germania, interessi economici estesi finanche alla Polonia e alla Repubblica Ceca, egli è punto di riferimento di tutti quei connazionali che hanno sviluppato posizioni di potere nei settori illegali sopra richiamati, con particolare riferimento all'Italia, ma con importanti radicalizzazioni anche nel resto del continente, a cominciare dall'area parigina".

mondo: cosa nostra siciliana e la 'ndrangheta calabrese. Ed è anche patria di un'altra organizzazione, meno omogenea sul piano organizzativo, meno dotata di spirito di conquista, ma ugualmente molto vitale e attiva in diversi settori dell'economia legale e illegale: la camorra. E infine è culla di numerose organizzazioni "minori" ma dure e determinate sui territori che ritengono di loro competenza, dalla sacra corona unita pugliese ai clan di Ostia.

Si parla dunque di un Paese affollato di soggetti criminali temibili e gelosi delle proprie prerogative territoriali. Alcuni, anzi, fortissimi e dotati di relazioni storiche con i poteri ufficiali, oltre che capaci di esercitare un controllo ferreo della sfera illegale. Quale spazio può esservi dunque per soggetti provenienti dall'esterno, che non possono contare né su una conoscenza approfondita dell'ambiente né sulla possibilità di offrire ai gruppi o partiti politici pacchetti elettorali? Per soggetti che anzi possono trovare un ostacolo sociale aggiuntivo e un fattore di debolezza nella loro provenienza straniera e nei diffusi pregiudizi sociali verso l'immigrazione "clandestina"?

Per tutto questo, in teoria, l'Italia avrebbe dovuto essere l'ultimo Paese in cui un qualsiasi soggetto poteva pensare di esportare le proprie attività criminali. Invece è avvenuto il contrario. In un pugno di decenni il Paese è divenuto meta di ogni organizzazione criminale straniera, che fosse al rimorchio o meno di importanti flussi migratori. Clan nigeriani, albanesi, magrebini, serbi, kosovari, montenegrini, bulgari, romeni, cinesi, russi, georgiani, più le bande latino-americane, e altri gruppi ancora, si sono inseriti in crescendo negli interstizi criminali della società italiana, esordendo a volte con lo svolgimento di attività minute e di piccolo, anche se diffuso, cabotaggio, per conquistare poi posizioni di rilievo e per nulla gregarie nella divisione del lavoro criminale, come è stato indicato dal quarto rapporto consegnato a questa Commissione dall'università degli studi di Milano. Talora il livello di pericolosità e di controllo della situazione da parte di questi clan è addirittura sfociato in condanne giudiziarie per associazione mafiosa. E in effetti nulla sarebbe stato più impensabile, un tempo, che il vedere un'organizzazione nigeriana condannata per associazione mafiosa in Sicilia, ossia nella terra un giorno controllata monopolisticamente da cosa nostra, giunta per ciò a vantarsi di avere tenuto lontano dall'isola, grazie alla propria presenza, il terrorismo di sinistra.

Come è stato possibile? Perché la logica apparentemente ferrea del mercato (non andare dove la concorrenza è schiacciante) è stata smentita dai fatti? Una prima spiegazione sta nella posizione geografica dell'Italia, Paese contemporaneamente più vicino, a sud e a est, alle aree del mondo da cui si sprigionano dalla fine degli anni Ottanta i più importanti movimenti migratori. È verosimilmente questa prossimità a far passare in second'ordine ogni calcolo strategico, tanto più dato il livello di benessere e di consumi accreditato alla società italiana. Una seconda spiegazione sta nel fatto che le grandi organizzazioni criminali autoctone presenti rivendicavano una giurisdizione criminale esclusiva solo sulle proprie regioni di origine; e che vi erano aree ricche e geograficamente centrali (si pensi in particolare alla Lombardia) nelle quali, nonostante la significativa presenza di criminalità mafiosa, era ugualmente possibile trovare importanti spazi di movimento.

Una terza fondamentale spiegazione sta nel fatto che le organizzazioni straniere hanno saputo ritagliarsi ambiti e spazi specifici dei mercati criminali evitando di entrare in concorrenza diretta con quelle italiane. E che queste ultime hanno avuto, a loro volta, la saggezza di assecondarle nella ricerca di spazi vitali, istituendo utili rapporti di scambio anziché andare allo scontro o all'intimidazione frontale (unica eclatante eccezione, forse, è stata la strage di africani a Castelvoturno del 2008). Basti pensare, in proposito, ai vuoti lasciati nello sfruttamento della prostituzione dalla preponderante tendenza delle principali organizzazioni italiane a non operarvi; o alla costituzione di filiere multiethniche in determinate attività illegali, dai traffici di droga alla contraffazione; o agli spazi concessi in certe attività dai gruppi indigeni, dietro riconoscimento della loro signoria territoriale, dai porti ai marciapiedi.

Inoltre spazi maggiori sembrano essere assicurati ai gruppi stranieri da quello che si va configurando come uno spostamento d'asse delle principali organizzazioni italiane, ovvero dal loro massiccio ingresso nell'economia "legale" attraverso un esteso riciclaggio dei capitali illeciti.

E tuttavia il fatto che in Italia vi sia "spazio per tutti" non si spiega solo con le dinamiche interne all'universo criminale. Vi sono alcune ulteriori ragioni che è utile richiamare, e che in certa misura si aggiungono a quelle proprie dei processi di globalizzazione.

Non si possono certo rimproverare gli apparati di sicurezza e le forze dell'ordine per l'iniziale ridotta efficacia investigativa di fine Novecento. La moltitudine di lingue e dialetti con cui le indagini e in particolare le intercettazioni telefoniche e ambientali si sono dovute confrontare in tempi rapidissimi, i problemi logistici e finanziari che hanno pesato sul ricorso a interpreti credibili, hanno sicuramente fatto sì che per qualche tempo forze dell'ordine rodote ed esperte avessero innegabili difficoltà operative. Ma con altrettanta certezza occorre notare come il territorio, specie in certe aree urbane, sia stato spesso lasciato in balia di differenti gruppi criminali, ai quali le condizioni di accoglienza dell'immigrazione, anche regolare, hanno messo a disposizione la forza lavoro più disperata. Si può in tal senso sostenere che la quotidianità delle situazioni sia stata fatta ciclicamente marcire abdicando a un esercizio sistematico del controllo del territorio (prima e fondamentale risorsa contro ogni tipo di criminalità). E che si sia spesso generata una situazione di impunità, solo apparentemente in contraddizione con i ripetuti annunci ideologici di intransigenza verso "gli stranieri che non osservano le nostre leggi".

Un altro fattore da richiamare, specialmente con riferimento ad alcune regioni, è la straordinaria ampiezza della domanda dei servizi e delle merci illegali offerti da queste organizzazioni, a partire dalla cocaina e dagli altri stupefacenti. La constatazione che nessuna organizzazione è in grado di rifornire da sola certe piazze, a partire da quella di Milano, illustra bene gli spazi di movimento che la società italiana ha comunque aperto ai gruppi criminali "di nuova generazione".

Resta poi un'osservazione, che solo apparentemente collide con le condizioni a volte brutali di trattamento riservate agli immigrati nei centri di accoglienza e con le caratteristiche socio-anagrafiche della popolazione delle carceri, che vede una larga presenza della componente straniera. Ed è che il "combinato disposto" del controllo quotidiano del territorio, delle leggi esistenti e dell'efficienza della giustizia rende comunque l'Italia, tra i Paesi democratici, quello più appetibile per i criminali; quello cioè in cui, anche per l'urgenza di fronteggiare le organizzazioni maggiori, le probabilità di impunità sono più alte, come ebbe a dire nei primi anni Duemila un avvocato parlamentare, allora esponente di spicco del maggiore partito di governo.

Il paradosso del Paese presidiato dalle maggiori organizzazioni criminali e in cui operano le migliori forze di polizia e magistratura, e in cui esiste la più efficace legislazione antimafia, ma in cui ogni componente criminale trova modo di insediarsi proficuamente, inizia così a trovare una linea di spiegazione.

4. L'antimafia oggi

4.1 Il movimento civile dell'antimafia

Un'antimafia cresciuta troppo in fretta

Alcuni eventi succedutisi tra il 2014 e i giorni nostri hanno fatto riaffiorare un sentimento di diffidenza nei confronti del movimento antimafia da parte di diversi settori dell'opinione pubblica. In molti casi l'antimafia è stata rappresentata come moralmente inquinata, intossicata da ambizioni personali, da millanterie, dalla ricerca di vantaggi di potere, di *status* o addirittura economici, quando non da relazioni di connivenza e complicità con gli stessi ambienti mafiosi.

Le principali criticità

La Commissione ha registrato i primi segnali di tali nuove diffidenze attivando subito una serie di accertamenti dopo che il presidente dell'ANAC Raffaele Cantone, in una intervista pubblicata dal quotidiano *Il Mattino* il 4 maggio 2014, ha denunciato il rischio che "l'antimafia sociale si trasformi in un lavoro qualsiasi, una sorta di antimafia a pagamento, magari anche ben remunerata con fondi pubblici". Peraltro, a fine 2013 si erano verificati due importanti episodi: il sindaco di Isola Capo Rizzuto, Carolina Girasole¹⁶², era stata arrestata il 3 dicembre per voto di scambio politico-mafioso, e il 12 dicembre dello stesso anno la fondatrice dell'associazione antimafia "movimento donne di San Luca", Rosy Canale¹⁶³, era stata anch'ella arrestata per aver utilizzato finanziamenti pubblici destinati a sostenere il movimento e iniziative contro le cosche per fini personali.

Mentre già la Commissione era al lavoro procedendo alle audizioni dei principali esponenti del mondo dell'antiracket per verificare trasparenza nella gestione dei fondi e concretezza delle attività finanziate, anche al fine di distinguere le forme di associazionismo utile alle politiche sociali antimafia rispetto a quelle meramente strumentali, altri inquietanti episodi si susseguivano tra il 2015 e il 2016.

Nel mese di febbraio 2015 si aveva notizia dell'indagine per concorso esterno in associazione mafiosa avviata dalla procura di Caltanissetta a carico di Antonello Montante¹⁶⁴,

¹⁶² Caterina Girasole è stata assolta dal tribunale di Crotona da tutte le accuse formulate nei suoi confronti (voto di scambio politico-mafioso, turbativa d'asta, abuso di ufficio). Sia la procura della Repubblica sia la procura generale hanno proposto appello.

¹⁶³ Rosy Canale è stata condannata dal tribunale di Locri e ha proposto appello avverso la sentenza.

¹⁶⁴ Antonello Montante, già presidente della Camera di commercio di Caltanissetta, presidente di Confindustria Sicilia e referente nazionale per la legalità di Confindustria, è stato iscritto nel registro degli indagati per concorso esterno in associazione mafiosa dalla procura di Caltanissetta a seguito dell'acquisizione delle dichiarazioni di più collaboratori di giustizia già appartenenti alle famiglie mafiose di cosa nostra di Serradifalco, di Caltanissetta e di Gela; si tratta in particolare di Pietro Riggio, Aldo Riggio, Salvatore Dario Di Francesco e Carmelo Barbieri.

Dell'indagine si è avuta notizia a seguito della pubblicazione di un articolo sul quotidiano *La Repubblica* a firma di Attilio Bolzoni e Francesco Viviano del 9 febbraio 2015.

I giornalisti rivelavano che le indagini erano già state avviate da alcuni mesi ma erano ancora in una prima fase. Da successive informazioni pubblicate dalla stampa si ricaverrebbe che l'iscrizione nel registro degli indagati sarebbe avvenuta a giugno del 2014.

La notizia dell'indagine veniva successivamente confermata dalla procura nissena in occasione dell'audizione dinanzi alla Commissione Antimafia in missione a Caltanissetta senza tuttavia far filtrare altri particolari.

Il 22 gennaio 2016 la procura di Caltanissetta disponeva perquisizioni presso le abitazioni e le sedi delle imprese di Montante, acquisendo ampia documentazione e notificandogli un avviso di garanzia.

Nell'avviso di garanzia si ipotizzava il reato di concorso esterno in associazione mafiosa "per aver concorso nelle attività dell'associazione mafiosa denominata 'cosa nostra' e nel perseguimento dei suoi interessi, mettendo in modo continuativo a disposizione di esponenti di detto sodalizio, in particolare di Arnone Paolino, già appartenente alla 'famiglia' di Serradifalco e consigliere provinciale della predetta associazione mafiosa operante in provincia di Caltanissetta e di Arnone Vincenzo del pari appartenente alla 'famiglia' di Serradifalco anche col ruolo di reggente

presidente degli industriali siciliani e delegato per la legalità di Confindustria. Simbolo della nuova imprenditoria siciliana insofferente al pizzo e a ogni forma di acquiescenza verso cosa nostra, Montante è stato indagato per reati di mafia a causa delle rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia.

Subito a ruota nel mese di marzo di quell'anno è finito in prima pagina il caso di Roberto Helg¹⁶⁵, presidente della Camera di commercio e vicepresidente della GESAP, la società di gestione dell'aeroporto di Punta Raisi "Falcone-Borsellino". Già conosciuto come esponente di spicco del movimento antiracket e anticorruzione, Helg è stato accusato di estorsione aggravata per avere preteso dal titolare di una pasticceria il versamento di un pizzo di 100 mila euro in cambio del rinnovo della concessione del punto vendita nello scalo di Punta Raisi.

Deflagrante nella sua gravità è stato quindi il caso della dottoressa Silvana Saguto¹⁶⁶, presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Palermo, sottoposta a perquisizione nel settembre 2015 e accusata di avere avvantaggiato professionisti amici nell'assegnazione degli incarichi di amministrazione dei patrimoni sequestrati, in un fitto giro di favori reciproci. Madrina della manifestazione "Le vele della legalità", la presidente era diventata da tempo un punto di riferimento per l'antimafia istituzionale e sociale in tema di beni confiscati.

Nell'aprile del 2016 si è aperto clamorosamente il caso di Pino Maniaci¹⁶⁷, direttore della piccola emittente di Partinico *Telejato*. Maniaci era da molti anni un emblema dell'informazione d'assalto, dell'antimafia più coraggiosa, tanto che la sua televisione era diventata meta di viaggi e sede di *stage* da parte dei giovani desiderosi di imparare il giornalismo antimafia sul campo. Nei suoi confronti sono state mosse accuse di modeste ma egualmente significative estorsioni verso pubblici amministratori locali.

della stessa, nonché più in generale della famiglia mafiosa di Serradifalco, la propria attività imprenditoriale consentendo agli appartenenti alla organizzazione criminosa, avente natura armata, di ottenere l'affidamento di lavori e commesse a loro personale vantaggio, anche a scapito di altri imprenditori operanti nello stesso settore, nonché assunzioni di persone dagli stessi segnalate, ricevendone in cambio il sostegno per il conseguimento di incarichi all'interno di enti ed associazioni di categoria, la garanzia in ordine allo svolgimento della sua attività imprenditoriale in condizioni di tranquillità, senza ricevere richiesta di dazioni di somme di danaro a titolo estorsivo e senza il timore di possibili ripercussioni negative per l'incolumità propria e dei beni aziendali, anche in relazione a lavori da svolgersi in territori governati da altre famiglie mafiose nonché analoghe garanzie per attività riconducibili a suoi familiari ed a terzi a lui legati da stretti rapporti. Commesso in Serradifalco ed altrove dal 1990".

Montante ricorreva al tribunale del riesame che dichiarava inefficace il provvedimento di sequestro del materiale rinvenuto nei locali riconducibili a Montante perché generico e non accompagnato da una successiva convalida del PM. Per questo il materiale veniva restituito.

Nel corso delle indagini che ad oggi sono giunte al termine massimo previsto dalla legge per i reati di cui è nota l'iscrizione (pari a due anni) sono stati sentiti anche diversi soggetti che hanno collaborato con Montante in tempi più recenti, come ad esempio l'imprenditore Marco Venturi.

Al momento il procedimento è ancora coperto dal segreto e non si conoscono le determinazioni che ha assunto o che assumerà alla luce degli esiti delle indagini, che ad oggi, a distanza di tre anni e sei mesi dal loro inizio, non potranno che essere concluse alla luce delle norme vigenti sui termini per le indagini preliminari.

¹⁶⁵ Roberto Helg è stato condannato in appello a quattro anni e otto mesi per estorsione.

¹⁶⁶ Con ordinanza del 3 novembre 2015, la sezione disciplinare del CSM ha disposto la sospensione cautelare dalle funzioni e dallo stipendio della dottoressa Silvana Saguto; procedimenti disciplinari sono in corso anche nei confronti di altri magistrati. In data 17 ottobre 2016 è stato emesso decreto di sequestro preventivo in via di urgenza nei confronti di diciotto indagati. A seguito della richiesta di rinvio a giudizio formulata dalla procura della Repubblica di Caltanissetta per molteplici imputazioni di corruzione, abuso di ufficio, falso, associazione per delinquere, induzione indebita, compendiate in oltre 70 capi di imputazione, l'avv. Cappellano Seminara ha chiesto il giudizio immediato, per il quale è stata fissata la prima udienza, il cancelliere Elio Grimaldi e due magistrati, Fabio Licata e Tommaso Virga, hanno chiesto di essere giudicati con rito abbreviato ed è in corso il giudizio davanti al GUP; gli altri imputati sono stati rinviati a giudizio davanti al tribunale di Caltanissetta ed il procedimento è iniziato nel gennaio 2018.

¹⁶⁷ Il giornalista Giuseppe (Pino) Maniaci è attualmente sotto processo per estorsione. La posizione giudiziaria di Maniaci è stata stralciata dal procedimento che coinvolge altri 11 soggetti, imputati per associazione mafiosa ed estorsione aggravata, coinvolti nell'operazione Kelevra, eseguita a Borgetto in provincia di Palermo.

Si è trattato di una combinazione di vicende obiettivamente sconcertanti, che hanno messo in discussione beni e immagini altamente simbolici: la Sicilia del dopo-stragi, i patrimoni confiscati, l'imprenditoria antimafiosa, la stampa dalla schiena dritta.

A essi se ne sono aggiunti, prima o dopo, diversi altri, e della natura più varia, spesso con seguito o per effetto di indagini giudiziarie. Sono venute a galla situazioni di sperperi clientelari nella gestione di fondi pubblici ottenuti da associazioni antimafia. O addirittura finanziamenti di attività inesistenti. O la ricerca e l'ottenimento di indebiti benefici personali da incarichi legati all'esercizio di ruoli antimafia. Casi di eroismi millantati con simulazione di attentati o di minacce. L'uso di scorte permanenti di dubbia necessità. Collaboratori di giustizia pluriomicidi invitati nelle scuole come testimoni antimafia. E altro ancora.

Seguendo l'evoluzione di tutte queste vicende la presidente della Commissione, fin dalla missione svoltasi a Caltanissetta nel febbraio 2015, annunciò che l'indagine sulle strumentalizzazioni delle attività antimafia sarebbe stata ancora più estesa e approfondita, al fine di tutelare le realtà effettivamente impegnate sul fronte del contrasto alle culture e alle organizzazioni mafiose, in considerazione del fatto che le degenerazioni o le devianze che anche al loro interno potevano registrarsi nuocevano anzitutto a questa essenziale battaglia civile.

L'esito di tale indagine, che di seguito si illustrerà, ha consentito di raggiungere risultati univoci e soprattutto ha reso evidente che nessuna di queste pur inquietanti vicende e degenerazioni, che pure sembravano fiaccare la forza morale di molti movimenti collettivi, è riuscita a decretare la morte del movimento antimafia. Il quale invece continua a crescere.

La vitalità del movimento

Le scuole italiane vedono infatti continui sviluppi, quantitativi e qualitativi, della speciale didattica indirizzata alle nuove generazioni, sempre meno condizionata dall'obiettivo di realizzare il classico "evento di successo" e sempre più ispirata da progetti e percorsi continuativi. La formazione degli insegnanti è sempre più profonda e meno contingente o avventurosa dei decenni passati. Le stesse università, ancora poco tempo fa quasi estranee al movimento, sono entrate in gioco direttamente, moltiplicando corsi e seminari, progettando profili professionali per la lotta al crimine con specifici *curricula* di laurea, diventando sedi di mobilitazione, di riflessione e di produzione di nuove leve di giovani disponibili all'impegno. È nato, incoraggiato anche da questa Commissione, il primo dottorato di ricerca in materia di criminalità organizzata. Non solo. Proprio sospinti da questo clima effervescente i giovani italiani che giungono in università straniere attraverso gli scambi Erasmus o come giovani ricercatori danno vita a sempre nuove forme di impegno antimafia: a Berlino, Parigi, Bruxelles, Londra, Madrid, in molte capitali europee, sta crescendo una inedita esperienza di sensibilizzazione antimafiosa, talora incoraggiata dagli stessi istituti italiani di cultura. Si può anzi dire che attraverso le nuove generazioni l'Italia stia finalmente diventando esportatrice, oltre che di mafia, anche di antimafia.

In questa prospettiva appare giusto sottolineare come, a dispetto delle critiche di cui è stata talvolta oggetto, l'associazione Libera produca forme di impegno e di mobilitazione sempre più estese, in grado di coinvolgere come nessun'altra forma di movimento collettivo le giovani e giovanissime generazioni. Giusto ricordare come le esperienze di lavoro e formazione estive da essa realizzate sui beni confiscati siano sempre più costrette ad abbreviare la propria durata per potere rispondere a una domanda di partecipazione crescente. O come la medesima associazione costituisca oggi il "*brand*" italiano incluso tra i primi cento al mondo nel campo del volontariato sociale e civile. Insieme con Libera, d'altronde, operano molte altre associazioni e fondazioni capaci di fungere da poli di attrazione culturale e morale sul piano nazionale o regionale. Vi è cioè oggi un associazionismo antimafia multiforme, vivace, che – diversamente da quanto è a lungo accaduto – non ha bisogno di traumi e di lutti per mobilitarsi, esprimendo piuttosto una ormai radicata coscienza civile.

È un associazionismo che si è sviluppato anche nella pubblica amministrazione. Qui opera e raccoglie adesioni l'associazione Avviso Pubblico, impegnata nella promozione dei valori della legalità negli enti locali di ogni livello, ove affluiscono ormai consiglieri, assessori e sindaci mediamente (ma significativamente) più sensibili dei loro predecessori alla questione mafiosa. Altrettanto si assiste a una fioritura dei valori dell'antimafia nel campo dell'arte: nel teatro prima di tutto, ma anche nel cinema, nelle altre arti visive e nella musica, sia a livello professionale sia a livello dilettantistico e ricreativo. E contemporaneamente aumenta il ruolo dell'informazione di frontiera, con la moltiplicazione di siti, di *blogger* specializzati, di giornali associativi.

Se a questo si aggiungono le differenti, anche se embrionali, esperienze di sensibilizzazione in corso presso alcuni ordini professionali e associazioni imprenditoriali, o in altri mondi particolari (lo sport, per esempio), il panorama che ci si staglia davanti non ha davvero paragoni con quello che si sarebbe potuto delineare venti anni fa, pur sotto la spinta emotiva della stagione delle stragi.

Tanto più che vi sono tre dati di contesto generale e grande valore storico che meglio inquadrano e danno maggior forza alla sintetica rassegna che qui si è fatta. Si tratta di tre novità fondamentali: a) la straordinaria legittimazione data alle grandi scelte etiche antimafia da parte del pontificato di Francesco I, che ha prodotto la rottura storica non solo delle relazioni di buon vicinato tra mafia e Chiesa di cui ancora si hanno alcuni echi locali, ma anche della indifferenza della dimensione religiosa rispetto alla presenza mafiosa; b) lo sviluppo del movimento antimafia anche nel nord, e forse soprattutto nel nord, che ha segnato la fine sia di una lunga rimozione sia della visione generosa (ma miope) dell'antimafia come movimento di sostegno alla causa del sud; c) la incipiente trasformazione (auspicata con forza da questa Commissione) della lotta alla mafia in un dovere patriottico e civile anziché in una risorsa strumentalizzabile nella contesa tra i partiti politici.

Se questa è la realtà, perché mai in tanti si sono affrettati a decretare “la fine dell'antimafia”, finendo per essere smentiti dai fatti?

L'intolleranza carsica per l'antimafia

Se si ripercorre anche sommariamente la storia degli ultimi trent'anni ci si rende conto che questo atteggiamento di diffidenza e fastidio verso l'antimafia risale nel tempo. Anzi, si potrebbe dire che la “fine dell'antimafia” è stata a lungo il desiderio di parte della società italiana che con la mafia era abituata a convivere, e che avvertiva istintivamente le ricadute di sistema connesse con una domanda di maggiore legalità. Né più né meno, lo stesso meccanismo operante verso i magistrati più impegnati sulla frontiera del contrasto giudiziario, a partire dal celebre pool dell'Ufficio istruzione palermitano. La polemica sui professionisti dell'antimafia esplosa nel pieno del maxiprocesso va storicizzata in questo contesto. Al di là della pretesa natura profetica della denuncia di Leonardo Sciascia (l'unica accusa nominativa riguardando l'indebita carriera del giudice Paolo Borsellino), la campagna che ne seguì portò a parlare di “una nuova, più nobile mafia” costituita dai familiari delle vittime, di vantaggi e benefici derivanti dalla lotta contro il fenomeno mafioso in anni in cui le sue vittime quasi non si contavano. Un'accusa surreale, nata e condivisa da diversi settori politici e intellettuali.

Oggi si può dire che in realtà ciò che dava fastidio era un fatto specifico e oggettivamente eversivo. Per la prima volta nella storia d'Italia era nato, simmetricamente a un professionismo mafioso, un professionismo dell'antimafia: ovvero un movimento stabile e in espansione generato dal sangue dei primi anni Ottanta. Dotato di memoria e competenze, non ondivago e anzi indisponibile a lasciare campo libero alla mafia e alle culture fiancheggiatrici. Non legato a rivendicazioni materiali (la terra, l'acqua) ma legato ai diritti, alla giustizia, all'etica pubblica. Questo fastidio, sempre risorgente, ha però dovuto capitolare di fronte all'orrore delle stragi dei primi anni Novanta e alle emozioni fortissime che le hanno seguite, sfociate nella costruzione di un vero e proprio pantheon degli eroi della lotta alla mafia nella cultura popolare, specialmente giovanile. Ha quindi cercato di trovare rifugio adeguato nella retorica dei morti (ora onorati) da usare contro i vivi. Ma non è bastato. Di fatto si è trovato sconfitto dalla modernizzazione civile del

Paese, cresciuta a dispetto dei livelli sempre alti di corruzione. Era abbastanza naturale dunque che riemergesse dalla sua natura carsica. E che tornasse a fare squillare l'annuncio di morte. Ed era anche naturale che diversi osservatori, privi di memoria storica, ne sposassero la tesi acriticamente.

Si è trattato quindi di un tentativo di rivincita sulla storia. Ma c'è anche dell'altro e attiene alla debolezza degli strumenti analitici impiegati per leggere la situazione in corso.

Che un magistrato usi della sua funzione e posizione per trarne indebiti vantaggi personali, la fattispecie all'origine della tempesta, fa parte purtroppo della fisiologia del sistema. Che lo faccia addirittura usando una posizione che dovrebbe porlo in prima fila contro la mafia, anche questo non è nuovo. Ma mai nessuno ha parlato, per questo, di fine dell'antimafia. Anzi, il fatto che il caso sia emerso e abbia suscitato grande scalpore testimonia come questi comportamenti non rappresentino più una pratica frequente, ma siano appannaggio di ristrette minoranze. Al di là del caso Saguto, la debolezza analitica di molti osservatori si è anche evidenziata nella reazione scandalizzata che ha accompagnato la scoperta dei comportamenti assai discutibili che si sono ricordati, dimenticando che in molte strutture di ogni ordine e grado si riscontra la tendenza di alcuni suoi membri a deviare dai fini ideali che la giustificano. Si pensi alle deviazioni che ciclicamente intaccano l'immagine delle forze di polizia, della stessa magistratura o di corpi religiosi. Si tratta, insomma, di una "patologia fisiologica" che però non è stata considerata e non è entrata nella riflessione sugli scandali dell'antimafia. E per molti motivi intrecciati. Vuoi per il fastidio storico di cui si è detto, vuoi per l'assenza di memoria, vuoi ancora per debolezza degli strumenti analitici, vuoi per un difetto di maturità del movimento. Tuttavia in questa miscela si trovano esattamente anche le ragioni per cui gli scandali e le patologie sono accaduti. Ragioni che possono essere ricondotte probabilmente alla crescita troppo veloce, anche se benvenuta, del movimento antimafia.

Promesse e contraddizioni di un movimento ancora giovane

Lo spartiacque delle stragi ha generato un moto di rivolta – emotivo, civile, politico – con pochi eguali nella storia della Repubblica. Un moto che ha prodotto in veloce sequenza nuovi strumenti legislativi, dal 41-bis dell'ordinamento penitenziario alle norme di sostegno alle vittime del *racket* fino alla legge per l'uso sociale dei beni confiscati; ha fatto saltare diversi "tappi" alla domanda di giustizia in diversi punti dell'amministrazione giudiziaria; ha generato la nascita di nuove associazioni, tra cui Libera, la prima associazione nazionale; ha promosso un livello di impegno assolutamente sconosciuto nello studio del fenomeno mafioso; ha suggerito un più alto bisogno di memoria. Soprattutto, dal punto di vista che qui interessa, ha di fatto immesso nel movimento antimafia un'ampia popolazione vergine di conoscenze e di esperienze, per nulla o poco socializzata al tema, sia in assoluto sia perché mediamente giovane. E di pari passo, grazie al sacrificio delle vittime, ha sostituito alla precedente diffidenza istituzionale e politica nei confronti dei ruoli antimafia un loro fulmineo processo di legittimazione e approvazione sociale. Alle umiliazioni ha sostituito, se così si può dire, il riconoscimento di onori e prestigio (idealmente proporzionati alla qualità delle funzioni e dei rischi). Sicché, su un piano generale, fare parte anche solo formalmente dell'antimafia è diventato "conveniente".

I due processi – la repentina nascita di un nuovo popolo antimafia, l'approvazione sociale dei ruoli istituzionali deputati al contrasto – si sono fusi e intrecciati in una situazione di "spaesamento critico". Nessuna struttura stabile alle spalle, una cultura "bambina" (essendo poco diffusa la conoscenza del fenomeno e della storia stessa dell'antimafia), un grande carico emotivo e la voglia di riscatto sono stati gli ingredienti di un movimento non sempre capace di distinguere le persone, laddove l'antimafia era nata proprio dalla valutazione delle storie personali, nel bene e nel male, e dal rifiuto del ruolo formalmente ricoperto (giudice, commissario, membro della Commissione Antimafia, giornalista...) come valida categoria di giudizio. La nobiltà del fine ha svolto una funzione di alibi per comportamenti discutibili, sui quali è stato spontaneo esercitare un minore controllo sociale, laddove si sarebbe dovuto adottare un meccanismo opposto. La stessa cultura ne ha risentito. Il movimento ha a lungo camminato in un vuoto di storia, convinto che